

TEMI PER L'ACCORDO TRA IL PARTITO DEI SARDI E IL TAVOLO DEL CENTROSINISTRA

Preambolo

Preliminarmente a un accordo tra partiti e movimenti intorno ad un programma di governo per la Sardegna, occorre chiarire se e in che modo si convenga sul rapporto tra le forze politiche e le istituzioni.

Come è noto, la legge elettorale presidenzialista attualmente vigente forza il sistema democratico rispetto alla perfetta corrispondenza tra consensi e rappresentanza, premiando invece, in nome della governabilità, la maggioranza assoluta (che passerebbe dal 51% dei consensi al 60% dei seggi), qualora si esprima, e comunque quella relativa (che passerebbe come minimo dal 31% al 55% o dal 40% al 60%). Essendo questo, per il momento, un dato di fatto, occorre pronunciarsi su un rischio di egemonia politica che può facilmente trasformarsi in uno schema istituzionale volto a uniformare tutta la società alla maggioranza vincente.

Il Partito dei Sardi intende la responsabilità del governo del Paese non come esercizio egemonico della minoranza o maggioranza vincente sul resto della società e pertanto intende promuovere una serie di riforme del sistema dei poteri della Sardegna fondato sulla distinzione dei poteri e sul loro reciproco controllo a tutela della libertà individuale e del benessere sociale dei sardi. La distinzione tra 'comandare' e 'governare' passa attraverso il contrasto alla pratica del potere volta a uniformare la società alla volontà di chi governa.

1) Quale Europa?

Una parte cospicua del futuro della Sardegna passa per le istituzioni europee, sia nei rapporti diretti tra le amministrazioni, legati alla gestione dei fondi europei, sia in quelli indiretti, mediati dallo Stato Italiano.

Il primo problema su cui è necessario intendersi è appunto la consapevolezza che l'intrinseca debolezza delle istituzioni sarde dinanzi a quelle europee, dovuta a una rappresentanza limitata e subordinata a quella dello Stato, richiede un alto standing di interpretazione e gestione dell'azione amministrativa e una coscienza vigile dell'esercizio della sovranità possibile come perimetro da estendere costantemente verso la sovranità necessaria allo sviluppo e alla libertà dei sardi. In Europa, cioè nella sede privilegiata della politica estera della Sardegna, occorrono cultura politica, competenza e autorevolezza immediatamente riconoscibili.

In questo quadro occorre intendersi sul fatto che ragionare di Europa non è un esercizio accademico vacuo, praticato su una realtà distante e inattuabile, ma un contenuto politico strategico. Quale Europa si auspica e per quale Europa si intende impegnarsi?

Il Partito dei Sardi lavora per un'Europa rinnovata, fondata sul consenso dei popoli e sul loro diritto all'autodeterminazione e non sulla rappresentanza tradizionale degli Stati-nazione affidata ancora all'architettura istituzionale incardinata sui confini sanciti agli inizi del secolo

scorso dopo il primo conflitto mondiale. La domanda su cosa vogliono fare i sardi in Europa si pone proprio oggi più che mai, quando nazioni storiche come la Scozia e la Catalogna si avviano a celebrare democratici referendum di autodeterminazione e si parla con rinnovata forza di Stati Uniti d'Europa o dell'Europa come "comunità di Stati" (Habermas).

Il Partito dei Sardi è per un'Europa solidaristica, nella quale ci sia un più elevato livello di redistribuzione del reddito tra le nazioni aderenti senza egemonie di vantaggio sull'utilizzo della moneta unica e nella quale si realizzi un'unità politica capace di contrastare l'egemonia bancaria e finanziaria che oggi la caratterizza.

2) Il rapporto competitivo con gli interessi dell'Italia e delle regioni d'Italia

Un altro luogo decisivo per il futuro della Sardegna è la Conferenza Stato-Regioni che la Repubblica Italiana ha ormai individuato come luogo istituzionale della competizione regolata tra i territori della Repubblica.

Al di là delle affermazioni politiche di principio sulla coesione sociale, sulla leale collaborazione e sulla sussidiarietà, la realtà è che la terza fase delle democrazie liberali europee (quella dell'austerità di bilancio, dopo le precedenti legate alla costruzione del welfare nel dopoguerra e al suo finanziamento col debito pubblico negli anni successivi) ha inaugurato una sorta di competizione darwinista interna ai diversi Stati per la spartizione delle poche risorse disponibili. L'Italia non fa eccezione. In questo quadro risulta chiaro quanto siano necessari, per governare la Sardegna, non soltanto programmi e procedure tanto avanzate quanto realistiche, ma anche una mentalità, una cultura e una capacità competitiva con lo Stato fino ad oggi non adeguatamente praticate.

Ciò è tanto più vero se si considera che nel Parlamento italiano, nella legislatura in corso e in entrambi gli schieramenti, sono esplicite le volontà di procedere ad un rinnovato centralismo, in nome di un migliore controllo e utilizzo della spesa pubblica. Il rischio è dunque, nuovamente, di vedere crescere l'utilizzo centrale del prelievo fiscale in nome della stabilità finanziaria dello Stato, di vedere crescere i tributi locali per il progressivo venir meno dei trasferimenti dallo Stato ai Comuni, di vedere le regioni demograficamente e economicamente più forti aggredire la residua finanza pubblica disponibile.

Il Partito dei Sardi ritiene indispensabile una politica competitiva che abbia come obiettivo: 1) l'utilizzo pieno delle compartecipazioni fiscali; 2) la riscossione diretta dei tributi; 3) il ripristino della tesoreria regionale e di quelle comunali; 4) l'interruzione del finanziamento di attività e infrastrutture statali con risorse regionali; 5) la costruzione di alleanze solidaristiche con territori che condividano una logica solidaristica e di comune ambizione alla libertà, alla cultura e allo sviluppo.

3) Quale Italia?

Il progetto del Partito dei sardi di costruire uno Stato sardo dentro un'Europa federalista e solidaristica si svolge nel contesto dato dagli ordinamenti della Repubblica italiana. A nostro avviso la Costituzione italiana consente che si metta in discussione l'idea della sovranità posta

in capo a quella astrazione che è il Popolo Italiano. Ciò che è essenziale perché azioni di forte trasformazione come quella che noi proponiamo siano comunque nell'alveo della legittimità, è la modalità dell'azione con cui si innova il sistema istituzionale vigente. Se l'azione è democratica, pacifica, legale, fondata sul consenso, la Costituzione non la preclude ed è possibile per la Sardegna giungere a percorsi analoghi a quelli della Scozia che ha deciso, senza per questo essere additata come eversiva e separatista, di fare esprimere gli scozzesi nel 2014 sulla loro indipendenza.

Tuttavia, in Italia, sono in campo diverse proposte di revisione della carta costituzionale e dell'ordinamento delle Autonomie locali, alcune più compatibili di altre con il programma del Partito dei Sardi.

Un'evoluzione della Repubblica italiana in chiave presidenzialista è meno compatibile di un'evoluzione in chiave parlamentarista.

Un'evoluzione del bicameralismo verso un sistema con Camere a funzioni differenziate non è necessariamente un'evoluzione in senso europeo e federalista, ma può anche svolgersi banalmente in un remake dell'ordinamento amministrativo e in una centralizzazione della funzione politica che non ci vede consenzienti.

Un'organizzazione dell'Italia in macro-regioni è incompatibile con il nostro programma.

Un'Italia che continui a prevaricare le libertà individuali con una burocrazia opprimente, con un fisco indifferente ai diversi sistemi economici che si registrano nelle diverse aree del Paese, con una scuola inefficace, è incompatibile con i nostri programmi.

Nel quadro di un accordo politico tra un partito indipendentista come il Partito dei sardi e partiti viceversa collocati nel sistema politico italiano diventa dunque necessario intendersi su come collocarsi nel quadro delle trasformazioni istituzionali italiane in modo coordinato in modo da concorrere ai propri differenti obiettivi.

Il Partito dei Sardi ritiene che questo punto di caduta su questa delicata frontiera del confronto stia principalmente sull'antipresidenzialismo, sulla materia fiscale, sulla lotta all'egemonia burocratica, sulla chiusura definitiva dei poligoni di tiro della Difesa europea, lasciando aperte le reciproche iniziative sul terreno dell'evoluzione delle istituzioni attualmente 'regionali' che, invece, il Partito dei Sardi vuole, con ovvio riferimento alla Sardegna, rendere 'nazionali'.

4) Quale Sardegna?

Il Partito dei Sardi ritiene che la Sardegna debba essere radicalmente ripensata nella sua architettura istituzionale. Il lineare (e verticale) schema Comune, (Provincia), Regione nel quale viviamo - con i suoi meccanismi elettivi e di rappresentanza - deve essere sottoposto a verifica, perché non è scontato che la traslazione dello schema statuale italiano nel perimetro della nostra Isola (Comune, Provincia o Regione, Capitale (Cagliari?)) si adatti come un comodo calzare alla Sardegna e non riproponga, in scala ridotta, le medesime - e tanto vituperate - distorsioni di democrazia, partecipazione, trasparenza e efficienza che si registrano nello Stato italiano.

Il rischio che il neocentralismo che sta prendendo piede a Roma si trasferisca in Sardegna sotto la forma di una visione centralistica dell'ordinamento regionale è troppo alto per non essere posto al centro del confronto politico.

Noi non concepiamo l'architettura istituzionale della Sardegna come incardinata sul suo capoluogo e sul sistema burocratico che lo egemonizza, ma come un sistema orizzontale, diversificato nelle funzioni, dinamico, con diritti regolati nell'utilizzo delle compartecipazioni erariale, solidarista, pluralista.

Un elemento decisivo è dato dall'urgenza di liberare i cittadini sardi dalla ragnatela burocratica che opprime ogni iniziativa, ogni proposta, ogni attività. Il valore da ripristinare nei rapporti tra la pubblica amministrazione e i cittadini è la fiducia e affidare a un giusto sistema di controlli una normale attività di vigilanza. La cultura del sospetto che produce la complicazione preventiva delle procedure è all'origine dello stallo di tutte le attività in Sardegna.

Ma vi è di più. Gran parte della consumazione di risorse finanziarie e di tempo, nonché di impegno infruttuoso di risorse umane, nasce in Sardegna dalla stessa organizzazione della Giunta regionale, sul cui modello è plasmata la burocrazia regionale.

Noi crediamo che l'Amministrazione regionale deve essere organizzata non più per Assessorati ma per funzioni che poi di volta in volta vengono accorpate sotto un'unica responsabilità politica a seconda dell'obiettivo da raggiungere. Noi riteniamo che la struttura amministrativa regionale debba essere organizzata per Direzioni generali e che le deleghe assessoriali debbano essere 'composte' dal Presidente della Giunta a seconda degli obiettivi strategici e delle necessità e non 'imposte' da un ordine fisso ormai immotivato.

5) La ricchezza della Sardegna e la sostenibilità ambientale

La Sardegna, durante l'autonomismo, si è più concentrata sull'utilizzazione della ricchezza esistente che non sull'aumento della ricchezza disponibile. È tipico delle élite dei sistemi insulari competere più sulla ricchezza pubblica esistente che sull'incremento della ricchezza.

Un obiettivo prioritario della prossima legislatura deve essere l'incremento di ricchezza, l'unica strategia possibile per produrre sviluppo sostenibile e lavoro senza ricorrere all'incremento dell'assistenza e al debito pubblico.

Al centro del sistema Sardegna va posto il fare, e non l'avere, in modo da invertire il rapporto negativo fra le energie produttive e quelle parassitarie che oggi affligge la Sardegna.

Bisogna smontare gli oligopoli che incidono duramente sulle tariffe e quindi sulla ricchezza delle aziende e delle famiglie. Citiamo, per esemplificare, due settori nevralgici afflitti da questa distorsione: trasporti e energia.

Occorre utilizzare al meglio le risorse di cui già disponiamo, ma i cui vantaggi ci sono sottratti. Per fare un esempio, ricordiamo l'energia idroelettrica, ma come non ricordare l'energia solare e eolica?

Bisogna utilizzare meglio il sistema formativo, nel quale includere le scuole, gli istituti di formazione professionale, le imprese e l'Università. La più grande difficoltà delle imprese sarde ad aggredire i mercati extra-isolani nasce da un difetto di cultura e di formazione.

Bisogna riprendere il ragionamento sul credito. La rassegnazione con cui la Sardegna ha accettato la vendita, quindici anni fa, del Banco di Sardegna, fatto anche col patrimonio ereditato dai secolari Monti granatici, richiede una riflessione, fino a pensare a far rinascere una banca dei sardi, magari sul modello della banche di credito cooperativo, in modo da vincolare la raccolta agli impieghi sul territorio.

È fin troppo evidente che occorrerà ridurre i costi di gestione della regione (2,5 miliardi di euro), quelli all'assistenza e alla sanità (4, 2 miliardi di euro), riformare il welfare in workfare, per liberare risorse per gli investimenti in istruzione, infrastrutture e servizi.

Infine, bisogna decidere in modo strategico sulla sostenibilità ambientale e sulle bonifiche in Sardegna.

La sostenibilità deve diventare una legge quadro dello sviluppo della Sardegna, capace di produrre Pil senza consumare la salute delle persone e le risorse ambientali rinnovabili e no. Non si tratta di trasformare soltanto la Sardegna in un sistema di qualità che riguarda i processi produttivi, il rapporto col territorio, l'alimentazione, l'ospitalità, l'approccio solidaristico e responsabile sul patrimonio ricevuto e da consegnare alle generazioni future; si tratta di concepire tutte le strategie di sviluppo all'interno di una filosofia generale del rispetto della biosfera, del diritto delle persone alla longevità possibile.

La questione delle bonifiche è una questione nazionale dei sardi, ma è un costo che non devono pagare i sardi. Il principio del "chi sporca paga" riconosciuto internazionalmente va applicato e fatto applicare anche in Sardegna.

6) L'utilizzo del gettito fiscale: poteri e procedure per la riscossione dei propri tributi

Il primo atto della prossima Giunta regionale deve essere l'istituzione dell'Agenzia Regionale delle Entrate con l'obiettivo di riscuotere tributi comunali, regionali e statali.

Essa deve essere pensata in coerenza e attuazione degli articoli 5, 6, 7, 8, 9 dello Statuto Sardo, secondo gli obiettivi delineati nella proposta di legge di iniziativa popolare del comitato Fiocco Verde depositata in Consiglio regionale il 06/06/2012.

L'attuazione di tale obiettivo richiede un'iniziativa legislativa della Regione e un duro negoziato con lo Stato. Infatti, l'accertamento dei tributi statali (erariali) è regolato da leggi nazionali la cui derogabilità prevede un patto tra regione e Stato. A seguito di contrattazione è però possibile (come accade per la Sicilia ed il Friuli) ottenere la riscossione volontaria, con inversione dei riversamenti delle imposte compartecipate dalla Regione allo Stato. Quanto ai tributi comunali, l'Agenzia può essere un centro di competenza e servizi a favore dei comuni per l'accertamento e la riscossione dei loro tributi e potrebbe agire su loro delega anche alla riscossione. Il progetto è facilmente realizzabile in Sardegna, poiché esiste già un impianto informatico progettato in tal senso, il che consentirebbe consistenti economie di scala in fase gestionale.

7) La bonifica della legislazione e del bilancio regionale

Proprio il contesto recessivo in cui si è precipitati rende urgente mettere ordine nella selva di disposizioni in cui si è trasformata la legislazione della Regione sarda. La pessima abitudine di varare nuove leggi senza abrogare le norme precedenti non è stata superata neanche dalla consueta clausola abrogativa generale inserita in alcune leggi e diretta alle disposizioni in contrasto con le norme appena approvate. Inoltre, l'impoverimento della tecnica legislativa e la grande difficoltà di lavoro delle commissioni consiliari (ampiamente certificata in questa legislatura dall'abuso di utilizzo dell'art.102 del Regolamento consiliare che ha di fatto introdotto un surrogato della decretazione d'urgenza sottratta alla Giunta e affidata a un organo privo di competenze come la conferenza dei capigruppo), stanno generando la

rischiosissima tendenza a leggi di indirizzo, prive della disciplina del procedimento, che anziché semplificare il rapporto del cittadino con l'amministrazione, lo complicano.

Essendo la gran parte delle leggi sarde, leggi di spesa differenziate a seconda dei beneficiari, occorre selezionare obiettivi più generali e uniformare le procedure per diverse classi di soggetti destinatari.

Questo processo di riordino legislativo richiede parallelamente una severa spending review del bilancio regionale: non tutto ciò che si spende è giustificabile nella situazione di emergenza in cui si trova la Sardegna. Si dovrà avere il coraggio di distinguere tra obiettivi strategici, urgenti e importanti, con la capacità dei veri riformisti di liberare risorse subito rispetto agli obiettivi capaci di invertire rapidamente l'accasciarsi del sistema economico e sociale sardo, rinviando il finanziamento dei quelli privi di questo valore strategico.

8) L'emergenza educativa

Il sistema educativo sardo da anni registra indici a dir poco mortificanti che ci tengono a distanza siderale dagli obiettivi delineati dalla Strategia di Lisbona per l'Unione Europea del 2020, sia per quanto riguarda i tassi di abbandono scolastico, la definizione delle competenze di base (in primis quelle matematico-scientifiche), la percentuale di laureati, l'inserimento in ambito lavorativo dei neo-laureati, gli investimenti in innovazione e ricerca. A questa situazione contribuiscono alcuni fattori generali come la difficoltà di impostare reali politiche di investimento sulla ricerca e l'istruzione, nonostante la decantata centralità di questi ambiti per lo sviluppo civile, democratico ed economico di qualsivoglia nazione. A questo dato in Sardegna si assommano alcuni elementi peculiari che vanno aggrediti con decisione e devono diventare centrali nell'agenda di un governo di cambiamento e sovranità della Sardegna. Il primo è aggredire e sconfiggere il distacco della formazione dal territorio, dalla sua cultura, dalle sue forze vive e innovative. Per questo il Partito dei Sardi è convinto che una reale politica a favore del bilinguismo (e ancor meglio del plurilinguismo) e dell'insegnamento della storia sarda nelle scuole possa riconnettere in modo profondo l'educazione alla costruzione di una nuova identità civica dei sardi e che possa divenire un fattore competitivo di medio termini nel contesto globale e sui mercati internazionali. È dato comprovato infatti che crescere bilingui offre un maggiore potenziale cognitivo, che offre più ampie potenzialità di adattamento e creatività e una maggiore duttilità nell'apprendimento di lingue e culture diverse, così centrale in un contesto lavorativo globale come quello in cui ci si muove. Il secondo elemento da aggredire è la mancanza di sovranità sul sistema formativo al momento in mano allo Stato. Benché già oggi si possano sfruttare gli spazi di autonomia interni ai curricula scolastici e implementare le leggi a difesa delle lingue di minoranza e del sardo in particolare è tuttavia necessario puntare ad acquisire in toto le competenze sul sistema educativo (che peraltro hanno un costo pari alla quota di compartecipazione che la Sardegna lascia allo Stato) in modo da poter definire iter formativi sempre più tarati sulle esigenze della crescita democratica e del mercato del lavoro sardo. Tale tema fa il paio con la mancanza di sovranità sulla gestione dei beni culturali e dunque sul patrimonio nazionale sardo, che con le sue stratificazioni storiche, la sua pluralità di apporti, la sua abbondanza e il suo fascino dovrebbe costituire un fiore all'occhiello non solo in termini di positiva identificazione culturale ma anche di strategie economiche legate al turismo e all'alta formazione. Infine bisogna aggredire la mancata capacità di mettere a frutto e a sistema l'alta propensione

all'innovazione tecnologica manifestata dalla Sardegna. Il patrimonio di competenze maturate nell'ambito delle nuove tecnologie, della comunicazione, della ricerca farmaceutica, medica, ingegneristica merita un maggiore supporto e una reale valorizzazione. Nel mondo di oggi, e questo vale per tutti ma soprattutto per nazioni piccole come la nostra, la conoscenza e la creatività, trasformate in imprese e brevetti valgono più di qualunque aiuto di Stato.

Cagliari 1.08.2013

Paolo Maninchedda

Franciscu Sedda